

“ F E D E ”

RIVISTA QUINDICINALE D'ARTE E DI CULTURA

:: LE PALUDI DI ARNEO ::

Spero che mi compatiranno i cortesi lettori, se, tra le gentili fioriture artistico-letterarie di *Fede*, viene oggi intercalata una bazoffia rude e monotona.

A proposito delle bonifiche delle paludi di Arneo, è indispensabile che sappiano, quanti s'interessano della nostra agricoltura, il vero stato attuale di quella plaga incolta, che infesta di malaria i territori di Nardò, Avetrana e Maruggio, per la cui bonifica si sono spesi inutilmente dei milioni.

Le paludi, dunque, che da Torre Cesaria a Torre Columena si estendono, sono sempre piene di acqua stagnante, ciò che dimostra l'inutilità di quei lunghi canali, ormai ostruiti da piante suffrutici, e di altre opere accessorie. Ma, prima di addentrarci nelle quistioni tecniche, io oso domandare a tutti i politici fautori e tutelari dell'opera di bonifica nel Salento quale fine essi perseguirono coll'intraprendere detta opera. Questa bonifica, certamente, doveva avere uno scopo filantropico e agrario, sia per liberare dalla malaria tanti operai, che lavorano in quelle contrade, sia per rendere alla cultura immensi terreni incolti. Ebbene, col sistema di prosciugamento adottato, non si poteva raggiungere nè l'uno nè l'altro scopo, perchè, ad onta dei canali e delle pompe a vapore, le fonti della malaria rimangono, nè

si potrà mai realizzare una qualsiasi cultura remunerativa. E non è solo il caso delle paludi di Arneo, perchè anche le bonifiche dell'Idro e del lago Limini non hanno fatto diminuire menomamente la malaria di quella contrada.

La filantropia, dunque, è uno dei più santi doveri verso i sofferenti e i soggetti, ma, quando non è possibile praticarla con certo risultato, anche minimo, è poi doveroso risparmiare inutili spese, specialmente in quest'ora di resipiscenza economica. E domando ancora se queste opere di bonifica incombono allo state, o ai Comuni, o ai proprietari interessati; e se sia più conveniente obbligare i proprietari a compierle, mediante sussidi ad opera completa e prestati di favore, o affidarle ad imprese private. Io penso, però, che una legge giusta non possa obbligare i proprietari a risanare i loro terreni, quando i mezzi finanziari non sono adeguati all'utilità diretta, che se ne potrà ricavare. Si ricorrerebbe allora all'espropriazione per utilità pubblica; ma, se questa è pure irraggiungibile, perchè aggravare lo stato di spese ultronee?

Passiamo ora alla parte tecnica.

Chi si accinse ai progetti di bonifica, non solamente doveva ricorrere alle teorie scientifiche, ma, innanzi tutto, conoscere la strut-

tura del sottosuolo paludoso, per profittare di quelle naturali risorse, che offre il lago stesso in concorso coll'opera umana.

Che cosa invece si è fatto nelle paludi di Arneo?

Si sono scavati dei lunghi canali di circonvallazione per raccogliere le acque piovane delle alture e le sorgive dei bassifondi e scaricarle a mare o nei bacini delle trombe e vapore.

Vedono anche i profani che, specialmente nelle annate piovose, le pompe non potevano prosciugare bene le paludi entro il periodo dei lavori agricoli, ed impedire i miasmi al giungere della stagione calda. Il livello, poi, dei fondi paludosi è tale in rapporto a quello del mare, che i canali collettori non possono avere una pendenza da favorire il pronto smaltimento delle acque stagnanti.

Si sarebbe invece dovuto profittare di tutte quelle caverne naturali così dette *spunurate*, che tanto abbondano in quei dintorni e farle funzionare da idrovori. Altre caverne potevano aprirsi colla dinamite negli stessi bacini paludosi, ed allora le paludi più alte del mare si sarebbero prosciugate, e quelle più basse si sarebbero convertite in lagune piscose, nuova fonte d'industria. Nè queste opi-

nioni sono infondate, poichè la natura del suolo circostante e la formazione delle stesse paludi ci dicono che, sotto uno strato di sabbia, portato dalla marca, esiste lo scheletro calcareo, sotto cui per lungo tratto s'addentra il mare. Bastava, quindi, rompere questo fondo roccioso per giovare dalla teoria dei vasi comunicanti, con una spesa relativamente minima.

Questi miei pensieri, frutto di osservazioni locali, ho voluto portare a conoscenza di chi s'interessa della cosa pubblica, colla speranza che ciò possa giovare.

Gustavo Perrone

N. d. R. — Arneo, vasta tenuta, che si stazia a 20 chilometri da Nardo, lungo le coste orientali del Golfo di Taranto. Ubertosa vi è la terra, abbondanti le cacce; ma l'aria è avvelenata ancora dai miasmi di innumerevoli stagni e paludi, che la fanno quasi deserta, specialmente nei mesi estivi. Il Cataldi (nella sua Alezio illustrata), sulle tracce del Frontino, sostiene che era questo l'agro di Varnus, città distrutta poco lungi di Manduria, e che il suo nome era Varnèo, campo di Varna. Goffredo Normanno — a quanto afferma e dimostra G. Bernardino Tafuri nel ed Antichità di Nardo. — Libro I. Cap. V) donò questo immenso possesso alla Mensa Vescovile di Nardo. Nel 1412, vi esisteva ancora un casale appellato S. Nicolò d'Arneo, con Parrocchia ed Arciprete; ma distrutto, il suo territorio rimase uno dei 24 feudi nobili neritini.

:: LA PRIMOGENIA LIRICA PUGLIESE ::

Se nel regno di Puglia e di Sicilia vedesi coltivata la poesia italiana, almeno 300 anni innanzi del secolo XIV., come risulta dalle Dottrine dello Schiavo di Bari, che, a parte, illustreremo, e poscia, specialmente nella Corte di Federico II, questi popoli possono — a buon diritto — arrogarsi la gloria di essere stati i primi, che alla poesia si rivolgessero. Ed il Petrarca afferma che essi fossero gli inventori delle rime e strambotti,

come quelli che primamente poetarono nel volgare nostro linguaggio. I primi documenti della lirica italiana sono, oltre i versi della dottrina, le poesie di Cielo o Ciullo d'Alcamo e di Guido delle Colonne, quelle di Federico II, di Manfredi e Enzo suo figlio, di Jacopo da Lentino e di Pier Delle Vigne, il quale ultimo si ritiene pugliese e nato in Altamura, tanto ciò vero che, in una sua epistola, ripartata dal cronista Rolandino, egli